

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ VI Domenica del Tempo ordinario - 17 febbraio  
■ Letture: Geremia 17,5-8; Salmo 1  
1 Corinti 15,12.16-20; Luca 6,17.20-26

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## L'altare di don Bosco nella basilica di Maria Ausiliatrice

Non si possono descrivere compiutamente le vicissitudini della Basilica torinese di Maria Ausiliatrice senza dedicare uno po' di spazio all'architetto Mario Ceradini e al nuovo altare intitolato a don Bosco da lui ideato. Mario Ceradini era nato a Venezia nel 1864. Fu professore di architettura e maestro di disegno all'Accademia Albertina di Torino. Fu poi presidente della stessa Accademia; morì a Sanremo (Imperia) nel 1940. Il primo approccio dell'architetto con la Basilica è da far risalire al 1922; l'allora Rettore Maggiore dei salesiani don Filippo Rinaldi aveva pensato all'ampliamento della chiesa madre, ma la morte di don Rinaldi e gli elevati costi dell'impresa interruppero sul nascere il progetto. Toccò al successore, don Pietro Ricaldone, iniziare e portare a compimento la trasformazione. Questi affidò all'architetto salesiano Giulio Vallotti il compito di una nuova progettazione, al Ceradini fu assegnata la progettazione del nuovo altare dedicato a don Bosco, da poco canonizzato. Fu smantellato il primitivo altare dedicato a San Pietro e nulla si è salvato della produzione grafica originale. Nell'archivio del Politecnico di Torino si conserva un «Conto spese incontrate per l'esecuzione del Bozzetto dell'altare del Beato Giovanni Bosco»: il lavoro presenta, grossomodo, un altare magniloquente, in conformità al gusto nella prima metà del XX secolo. Certamente i committenti si aspettavano un altare che, nelle forme, glorificasse il nome di san Giovanni Bosco e vollero dall'architetto il meglio in preziosità di materiali.

Nel progetto il fulcro dell'altare è l'urna, di ottone argentato e cristallo, con le reliquie del santo, ed è circondata da importanti riferimenti iconografici: il quadro del Crida, con l'immagine del santo, circondato dai giovani in venerazione della Vergine e due statue, simboli della fede e della carità, in statuario di Carrara, dello scultore veronese Giuseppe Nori. Il singolare monumento fu allestito utilizzando una notevole quantità di marmi colorati e preziosi e con elementi in bronzo dorato; i marmi furono forniti dalla ditta «Fratelli Remuzzi» di Bergamo mentre i bronzi furono realizzati dalla fonderia Lomazzi su disegno dell'architetto. Le parti scultoree furono affidate all'artista torinese Emilio Musso. Le importanti colonne sono in diaspro rosso di Garessio mentre il marmo più utilizzato è il giallo di Siena. Il tabernacolo è in onice di Locarno con inserti in malachite e lapislazzuli.

Natale MAFFIOLI



In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone.

Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a

causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo.

Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti. Ma guai a voi, ricchi,

perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi,

perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete,

perché sarete nel dolore e piangerete.

Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti.

# Il peccato più grave, il cuore indurito

È davvero providenziale che le beatitudini evangeliche ci siano arrivate in due versioni, quella di Matteo che si presta ad una lettura più spirituale, e quella di Luca che invece presenta un maggiore realismo: inutile la discussione quale delle due corrisponda alle esatte parole dette da Cristo, perché tutte e due le versioni ci riportano il pensiero di Cristo, a scanso di ogni deriva in un senso o nell'altro. Il testo lucano che leggiamo oggi ci fa pensare maggiormente alle reali condizioni in cui si svolse la predicazione di Gesù. La folla che lo attorniava era formata in maggioranza da poveri, malati ed emarginati: si spiegano così le numerose guarigioni operate da Gesù e la moltiplicazione dei pani e dei pesci, che sembra essere avvenuta due volte. L'evangelista ci riporta allora delle parole che Gesù probabilmente disse più di una volta a quella gente che lo seguiva e lo ascoltava. Erano parole di consolazione nella più autentica tradizione sapienziale, ma con un vigore e una novità che non si trova prima. Infatti in modo rivoluzionario Gesù collega l'avvento del regno di Dio con la situazione dei poveri, degli affamati, di quelli che piangono o che sono perseguitati: essi soli sono nella condizione privilegiata di poter accedere al regno. Gli altri, cioè i ricchi, i sazi, i gaudenti e gli osannati da questo mondo, sono invece in una



Cosimo Rosselli  
Sermone  
della Montagna,  
1481-1482,  
Cappella Sistina,  
Città del Vaticano

condizione molto favorevole alla rovina eterna.

Ma allora, basta la condizione sociologica di essere poveri o malati o emarginati, per essere ammessi nel regno di Dio? No, non basta e ci penserà Matteo a precisare che le vere disposizioni devono essere presenti prima di tutto nel cuore, oppure almeno nel cuore. A seguito del Vangelo tutta una lunga tradizione spirituale insisterà su queste cose. Tuttavia non dobbiamo sottrarci alla forza sconcertante e rivoluzionaria delle parole di Cristo così come suonano in Luca. Al tempo stesso dobbiamo renderci conto che esse possono essere strumentalizzate in modo ideologico: così faceva ad esempio una certa teologia della liberazione, quando diceva che il marxismo, con

la sua forza rivoluzionaria a favore del proletariato, era la condizione storica ideale per l'avvento del regno di Dio.

È sotto gli occhi di tutti quanto le parole di Cristo abbiano inciso nella vita e nelle scelte di innumerevoli cristiani. La Chiesa tutta nel corso dei secoli si è sentita spinta a mettersi in molti modi a servizio dei poveri, dei malati e dei diseredati, anche se non sono mancati collateralismi ed alleanze privilegiate con i ricchi e i potenti. Voglio solo ricordare la predica che l'11 dicembre 1511 il domenicano Antonio de Montesinos fece ai coloni spagnoli che a Santo Domingo schiavizzavano gli *indios* con trattamenti disumani: «Voi tutti siete in peccato mortale. In esso vivete e in esso morirete a motivo della crudeltà

e tirannia che usate con questa gente innocente... Gli eccessivi lavori che imponete loro li fanno morire, o piuttosto voi li uccidete, per poter strappare e acquistare oro ogni giorno». Oggi dovremmo avere lo stesso coraggio nel tentare di aprire gli occhi a tanti cattolici che oggi plaudono a politiche razziste e di totale chiusura verso gli immigrati, sordi al grido di dolore di tanti che cercano una speranza guardando alle nostre sponde. La storia non dimentica certi crimini e certe connivenze, ma soprattutto è Dio che non dimentica ciò che si fa contro il prossimo. Non c'è infatti peccato più grande del cuore chiuso all'amore, insensibile al dolore del povero e al pianto di chi grida chiedendo aiuto.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# I funerali guidati dai laici

Ha fatto scalpore la notizia di qualche settimana fa di una diocesi italiana, quella di Bozen-Brixen (Bolzano-Bressanone), che ha aperto la possibilità a membri del popolo di Dio (laici, religiosi) opportunamente preparati e incaricati di guidare le esequie cristiane. Laici che celebrano i funerali: ma si può? La notizia è stata accolta con interesse soprattutto da alcuni sacerdoti della nostra diocesi particolarmente impegnati in questo delicato ministero: in alcune parrocchie il numero dei funerali sfiora il numero di 200 esequie all'anno. Vi sono sacerdoti e diaconi che non riescono a vivere questo aspetto del ministero da «funzionari» del sacro, ma investono energie di tempo e coinvolgimento personale che generano stanchezza e senso di oppressione. Ben venga, essi dicono, la possibilità di condividere questo ministero così delicato. La decisione del Vescovo altoatesino, supportata dal

richiamo del sinodo diocesano a coinvolgere i laici nella cura delle celebrazioni liturgiche, può contare solo impropriamente sul fatto che la diocesi di Bolzano-Bressanone è bilingue e dunque fa riferimento ai rituali germanofoni (Germania, Austria), che prevedono esplicitamente, già da tempo, questa possibilità. In questione non è solo la supplenza dei sacerdoti nella guida delle esequie nella forma della Liturgia della Parola, ma anche la risposta a situazioni crescenti di transito diretto dall'ospedale o dalla casa al luogo della cremazione, senza passare dalla chiesa. Da qui la necessità di persone preparate per offrire in questi luoghi un rito del commiato religioso e non semplicemente laico, come offerto dalle agenzie funebri o dei servizi legati alle sale del commiato. Chi grida alla protestantizzazione del rito delle esequie deve ricordare che non siamo di fronte ad un sacra-

mento, ma ad una liturgia che fa parte dei cosiddetti sacramentali. Quanto alla mancanza della Messa, sino alla riforma liturgica del Vaticano II era la norma la celebrazione delle esequie senza la Messa. La difficoltà, come si può intuire, non è tanto quella di preparare laici in grado di svolgere questo servizio: la nostra diocesi, a questo proposito, da anni si sta muovendo per formare *equipages* dei funerali o della consolazione. La difficoltà più grande è quella di formare il popolo di Dio, le famiglie, perché non considerino tale rito come un funerale di serie B e perché accolgano i ministri laici come veri ministri deputati dalla Chiesa a questo incarico.

Intanto il fatto che in occasione dell'approvazione della nuova edizione del Rito delle Esequie (2011) i Vescovi italiani avessero escluso questa ipotesi rende problematica la decisione della diocesi di Bolzano-Bressanone, che fino a prova contraria

appartiene alla Conferenza episcopale italiana. L'indicazione del canone 530 del Codice di Diritto canonico che considera la celebrazione dei funerali tra le funzioni affidate in modo speciale al parroco non impedisce di per sé la possibilità di una delega per determinate situazioni. Tuttavia rimane da osservare la norma presente nel Rituale delle Esequie (Premesse generali, 22d) che affida alle Conferenze episcopali – e non al singolo Vescovo – «stabilire se deputare i laici per la celebrazione delle esequie». Sono passati una decina di anni da quella decisione dei Vescovi e niente impedisce loro di rimetterla in questione, in ascolto dei veloci mutamenti in atto nelle nostre chiese. Nel frattempo possiamo continuare ad impegnarci per una condivisione sempre più ampia, all'interno della comunità, dei diversi servizi liturgici che accompagnano le tappe del rito funebre.

don Paolo TOMATIS